

Il leader palestinese incontra il presidente egiziano Mubarak e si appella agli Usa per il rilancio del negoziato

## La morsa israeliana sui Territori Arafat: «È l'inizio di una guerra»

A quattro giorni dalla strage al mercato di Gerusalemme si inaspriscono le misure di sicurezza imposte dal governo Netanyahu. A rendere ancor più drammatica la situazione è la grave crisi interna nel governo dell'Anp. Sedici ministri dimissionari

### Il terrorista di Brooklyn era noto alla polizia

**Su tutte le furie il sindaco di New York, Rudolph Giuliani: «Com'è possibile - si chiede infuriato - far entrare nel paese una persona accusata in Israele di essere un esponente di un gruppo terroristico». Gazi Ibrahim Abu Mezer, uno dei tre arabi arrestati a Brooklyn e accusati di aver progettato un attentato alla metropolitana di New York, era stato fermato tre volte al confine tra Canada e lo stato di Washington per aver tentato di immigrare senza documenti. Secondo il «New York Times», la terza volta, nel gennaio 1997, fu arrestato e detenuto per tre settimane dalle autorità d'immigrazione. Successivamente, nel febbraio, fu rilasciato a piede libero dietro cauzione e gli fu ordinato di comparire in aprile davanti a un giudice. Al momento dell'udienza, Abu Mezer fece la domanda per ottenere asilo politico, affermando di essere perseguito dalle autorità israeliane per la sua presunta associazione con il gruppo terrorista Hamas. Nel 1990, secondo l'Abc, fu arrestato in Cisgiordania mentre infuriava l'intifada, la rivolta palestinese. In una successiva udienza, il 23 giugno scorso, aveva ritirato la domanda, accettando di lasciare il paese entro il 23 agosto. Tempo sufficiente per organizzare un attentato-suicida nella metropolitana di New York con cinque bombe artigianali in grado di uccidere chiunque si trovasse nel raggio di otto metri dal punto dell'esplosione. Abu Mezer e altri due presunti cospiratori sono stati arrestati giovedì scorso all'alba in un appartamento di Brooklyn.**

«Le autorità israeliane hanno approfittato dell'attentato al mercato di Gerusalemme per dichiarare guerra al popolo palestinese e all'Anp invece che al terrorismo». In uno dei momenti più difficili della sua lunga vita politica, Yasser Arafat si rivolge al presidente egiziano Hosni Mubarak per ottenere un sostegno indispensabile per rafforzare la sua traballante leadership. Pressato da Netanyahu e alle prese con una grave crisi interna al suo governo che ha portato già alle dimissioni di 16 ministri, il leader dell'Olp cerca di rilanciare l'iniziativa diplomatica e lo fa partendo dal vertice-lampo di Alessandria. «Abbiamo avuto un colloquio molto fruttuoso - riferisce Arafat al suo ritorno a Gaza - nel corso del quale ho informato il presidente Mubarak delle punizioni collettive poste in atto da Israele nei confronti dei palestinesi». «Il presidente egiziano - aggiunge - è rimasto molto turbato nell'apprendere di queste misure di ritorsione». Arafat ribadisce la sua condanna dell'attentato, ma poi si concentra sulle conseguenze «devastanti» per il popolo palestinese che questo «abominevole crimine» sta avendo. A quattro giorni dalla strage al mercato ortofrutta di Gerusalemme (13 morti, oltre 150 feriti) e mentre si cerca ancora di dare un nome ai due attentati-suicidi, non si allenta la morsa

d'Israele attorno ai Territori palestinesi. Le città autonome della Cisgiordania, al pari di Gaza, sono accerchiate dai blindati con la stella di Davide. È lo stesso Arafat a ricordare che gli israeliani hanno bloccato la circolazione delle persone non solo tra i Territori e Israele ma anche tra le aree autonome palestinesi e la Giordania e l'Egitto. Inoltre viene impedito ai pescatori della Striscia di Gaza di lavorare ed è stato anche sospeso il trasferimento dei fondi da Israele all'Anp. «In questo modo - denuncia Arafat - si mette a repentaglio l'intero processo di pace».

«Ci trattano come cani. Non possiamo recarci al lavoro. Non ce la facciamo più. Stiamo perdendo ogni speranza nel processo di pace», dice Narmim Jeubieh, un ventiduenne di Betlemme che stava cercando di entrare a Hebron. Parole, le sue, che ripropongono il sentimento di un popolo. Sempre a Betlemme, una ragazza palestinese ha cercato di accoltellare un soldato israeliano fuori dalla Tomba di Rachele.

Il blocco imposto dalle forze dello Stato ebraico sta provocando anche gravi problemi alle strutture sanitarie: da tre giorni medici e infermieri non riescono a raggiungere i posti di lavoro, le forniture di ossigeno e medicinali non arrivano e i malati terminali non possono recarsi da Gaza alla

Cisgiordania per i trattamenti di cui hanno bisogno. «Più di 200 presidi sanitari in Cisgiordania sono paralizzati. La situazione sta diventando molto pericolosa e la vita dei pazienti è a rischio», si legge in un comunicato diffuso dal vice ministro della Sanità palestinese Munzer Sharif.

Gli appelli palestinesi non smuovono Netanyahu. Il premier israeliano ha ordinato ai vertici di polizia ed esercito di rafforzare la presenza militare in tutti i luoghi affollati del paese, oltre che lungo i confini con la Cisgiordania. Saranno allestiti altri posti di blocco. In questa situazione, avverte il responsabile delle forze dell'ordine palestinesi a Gaza, Mohammed Dahlan, la cooperazione con Israele in materia di sicurezza si fa sempre più problematica. Ma non viene meno. L'Anp ha infatti offerto la propria collaborazione alle autorità israeliane nelle indagini sull'attentato di Gerusalemme. A riferirlo è l'agenzia d'informazione palestinese «Wafa» affermando che «la dirigenza palestinese è pronta a cooperare con le autorità israeliane per accertare le circostanze dell'azione terroristica e scoprire chi vi è dietro». L'Anp, scrive ancora la «Wafa», «ribadisce che non tollererà alcun attentato terroristico come quelli che si sono registrati in passato». Le forze della sicurezza interna palestinese, in collaborazione

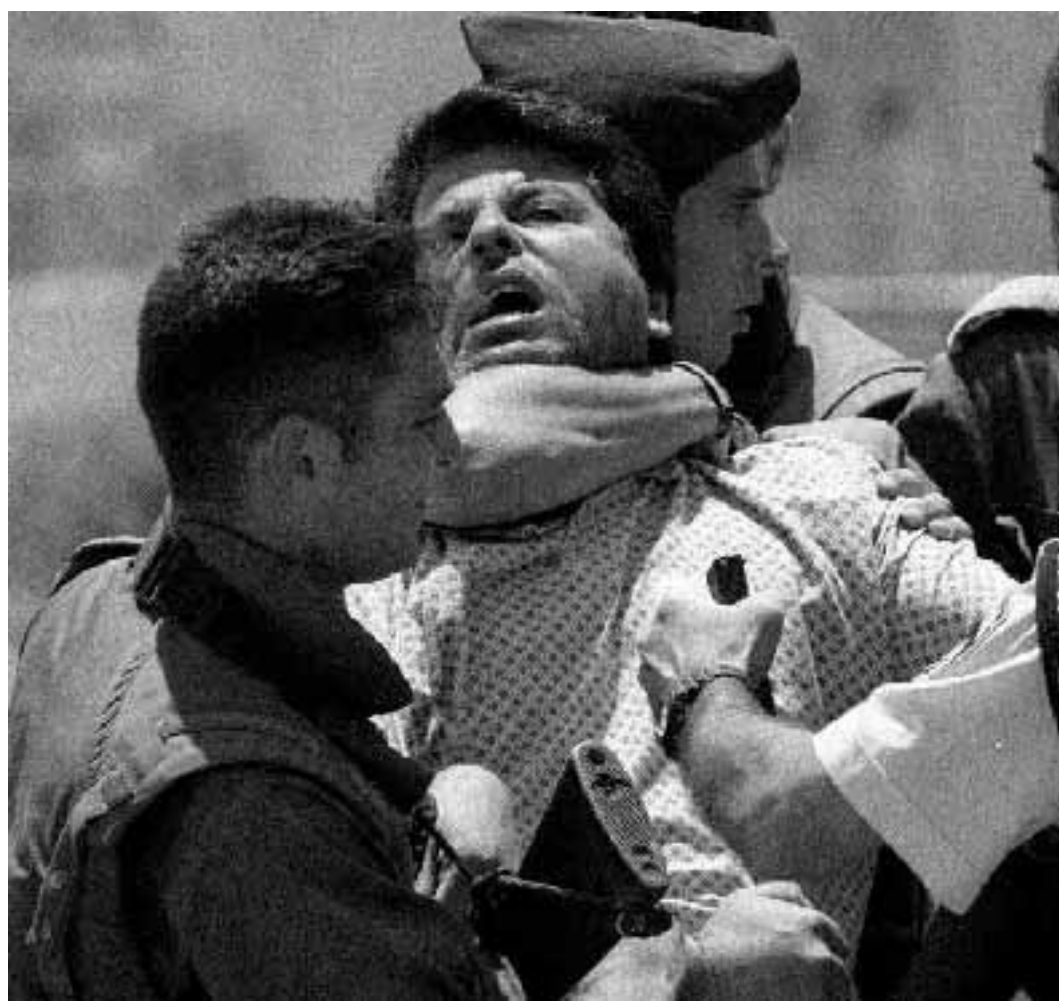
con l'esercito israeliano, hanno già arrestato nei giorni scorsi decine di attivisti di «Hamas» e della «Jihad» islamica nei Territori autonomi. Ma questo a Netanyahu non basta. «Arafat deve cambiare politica. Non basta qualche arresto per dimostrare la sua volontà di sradicare il terrorismo», ribadisce David Bar Ilan, portavoce del primo ministro. Che torna ad avvertire la dirigenza palestinese. «Se l'Anp non smantellerà le roccaforti dei terroristi nelle aree autonome, ci penserò Israele a farlo». Una chiara minaccia di invasione che, annota ancora il capo dell'intelligence palestinese Mohammed Dahlan, «sta scatenando il panico tra la popolazione di Gaza e della Cisgiordania». Una minaccia che suona come una «dichiarazione di guerra» per l'Autorità palestinese che ha già impartito l'ordine ai suoi ventimila uomini in armi di «rispondere ad ogni tentativo di aggressione da parte delle forze israeliane».

Panico, paura, ultimatum, stato d'allerta. È in questo scenario di guerra che Yasser Arafat è tornato a invocare una decisa azione diplomatica da parte americana. Bill Clinton ha risposto annunciando il prossimo arrivo nella regione del mediatore Dennis Ross. Portatore di «sida nuova», promette il capo della Aiee.

Umberto De Giovannangeli

### Hebron fermato reporter Reuters

La polizia israeliana ha fermato un operatore televisivo dell'agenzia d'informazione britannica Reuters nella città di Hebron (Cisgiordania) mentre stava cercando di riprendere le fasi dell'arresto di una giornalista palestinese a un posto di blocco militare israeliano. Lo ha reso noto un portavoce militare israeliano precisando che l'operatore, Mazen Dana, è stato fermato ed accompagnato in un vicino posto di polizia per essere interrogato dopo che i militari lo avevano accusato di «aver disturbato il loro lavoro». L'incidente è stato filmato da un altro operatore e nelle immagini si vede un soldato israeliano che si avvicina a Dana per impedirgli di riprendere l'arresto della giornalista palestinese da parte di due poliziotti. Le immagini successive mostrano l'operatore della Reuters circondato e spintonato da cinque militari dopo un vivace alterco. Secondo il portavoce militare, la vicenda riguarda la polizia e Dana dovrebbe essere rilasciato dopo gli accertamenti di rito.



Nasser Shiyoukhi/Ap

### Francia il Tour dei clandestini

PARIGI. Cinque immigrati clandestini hanno iniziato un Giro di Francia a piedi per protestare contro la lentezza con cui vengono concessi i permessi di soggiorno. Originari del Senegal e del Congo, i cinque sono partiti da Salon-de Provence, una località del sud della Francia, e cammineranno per 800 chilometri per raggiungere la chiesa di «Saint Bernard» a Parigi il 23 agosto prossimo. La data dell'arrivo non è casuale: fu il 23 agosto dello scorso anno che la polizia intervenne per sgomberare la chiesa dai circa 200 immigrati che stavano occupando da oltre un mese.

Nel loro tour di tre settimane, i cinque - tre uomini, una donna e un bambino di tre anni - toccheranno diverse città e porteranno avanti la loro campagna a favore della regolarizzazione di tutti i clandestini. Abacar Diop, il leader del gruppo, ha dichiarato che intende chiedere al governo di sinistra di Lionel Jospin di far rientrare in Francia tutti coloro che ne sono stati espulsi.

Cerimonia a Teheran per l'insediamento del leader moderato. Assenti i delegati europei

### La Guida Spirituale Khamenei incorona oggi Khatami Il nuovo presidente dell'Iran incontra il siriano Assad

TEHERAN. Tutto è pronto a Teheran per l'atteso passaggio dei poteri. Stamatina in una delle residenze che furono dello Scià, il cinquantatreenne Mohammad Khatami eletto trionfalmente il 23 maggio scorso sarà incoronato presidente dell'Iran. Toccherà alla Guida Spirituale Ali Khamenei conferire il mandato al nuovo leader. Esce così di scena, almeno all'apparenza, Ali Akbar Hashemi Rafsanjani che per otto anni ha guidato la repubblica islamica cercando faticosamente di arginare l'influenza del clero conservatore. Ora tocca a Khatami proseguire su questa strada, moderata e pragmatica, anche se le ambiguità che contraddistinguono la politica iraniana non sembrano destinate ad essere cancellate. Khatami comincia il suo mandato quadriennale proprio mentre l'attentato di Gerusalemme ripropone drammaticamente la pericolosità del terrorismo islamico e l'Occidente, e soprattutto Israele e Stati Uniti, punta il dito accusatore contro Teheran. E oggi alla cerimonia di investitura di

Khatami non ci saranno gli ambasciatori dell'Unione Europea. Non si tratta di una protesta per il recente attentato in Israele. Gli europei, per quanto desiderosi di riprendere il più presto i loro affari con gli ayatollah, hanno deciso di richiamare i loro rappresentanti diplomatici da quando la magistratura tedesca ha accusato il regime iraniano di aver armato la mano dei killer che uccisero alcuni esponenti curdi in Germania. La Ue era però ansiosa di ripristinare i contatti con Teheran, ma gli iraniani, nell'aprile scorso, hanno dichiarato «persona non gradita» l'ambasciatore tedesco. Pur con qualche rimostranza (l'Italia ha ad esempio mandato a Teheran il proprio rappresentante poi tornato a Roma) gli europei hanno solidarizzato con la Germania. Gli ambasciatori - dice la Ue - torneranno solo se sarà gradito anche il rappresentante tedesco.

Gli iraniani, che conoscono bene la sete di affari degli occidentali, prendono tempo ed oggi alla cerimonia di investitura di Khatami non ci

sarà alcun rappresentante occidentale dal momento che gli Stati Uniti non intrattengono relazioni con Teheran. Gli ayatollah, per la verità non molto preoccupati per l'isolamento, si consolano rinnovando vecchie amicizie e intensificando le relazioni regionali. E ieri a Teheran era in visita il leader siriano Hafez al-Assad che, accompagnato dal ministro degli Esteri Faruk al-Shara, è stato ricevuto dai massimi dirigenti iraniani, dal neo-presidente Khatami, alla Guida Spirituale Ali Khamenei, al presidente uscente Rafsanjani. La linea intransigente del premier israeliano Netanyahu sta ricompattando il fronte degli irriducibili nemici di Israele. L'Irak di Saddam si è riavvicinato alla Siria che nel 1991 si era schierata attivamente a fianco degli alleati nella guerra del Golfo. Baghdad dialoga con Teheran e Saddam è stato addirittura invitato in Iran in occasione della conferenza islamica che si terrà a dicembre.

E ieri Assad si volatò a Teheran, una capitale che non visitava da sette anni, a giudicare dai comunicati finali

Assad ed i capi iraniani hanno riaffermato con forza la loro ostilità nei confronti di Israele. «Qualsiasi azione rivolta a creare divisioni tra Iran e Siria è inutile» - ha ammonito Khatami che ha definito Israele uno stato «aggressore e razzista». Al termine dei colloqui i dirigenti dei due paesi hanno elogiato la «lotta del popolo palestinese contro l'occupante sionista», hanno condannato «i tentativi di annettere le alture del Golan» e «l'oppressione del popolo libanese» nella fascia di sicurezza istituita dagli israeliani. Per quanto non si tratti di argomenti nuovi il fatto che anche Khatami abbia sottoscritto queste dichiarazioni fa ritenere che per l'immediato non vi saranno mutamenti significativi nella politica estera iraniana e che l'antica ostilità verso Israele condiziona i timidi tentativi di Teheran di discutere con l'Occidente. Khatami, eletto con oltre 20 milioni di voti e sostenuto dai settori più avanzati della società iraniana, potrebbe scegliere le riforme all'interno e l'intransigenza verso l'estero.

L'esponente Pds risponde a Yehuda Millo

### Ranieri: «L'Europa deve riequilibrare la sua politica in Medio Oriente»

ROMA. «Non dobbiamo lasciar cadere le preoccupazioni avanzate nella sua intervista all'Unità dall'ambasciatore israeliano in Italia Yehuda Millo. L'Europa deve guardare con più attenzione, equilibrio e lungimiranza a ciò che sta avvenendo nell'area del Mediterraneo. Con la consapevolezza che lo sviluppo dell'iniziativa mediterranea dell'Ue dipende dalla soluzione del conflitto mediorientale». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile internazionale del Pds e membro della Commissione esteri della Camera.

**Dalle colonne dell'Unità, l'ambasciatore israeliano in Italia Yehuda Millo ha accusato l'Europa di far dipendere la sua politica in Medio Oriente dagli interessi economici che ha o intenderebbe avere con il mondo arabo e l'Iran. Condividi questo giudizio?**

«Non c'è dubbio che l'Europa debba fare di più in questa area nevralgica del mondo. E per fare di più deve mostrarsi impegnata a sostenere gli sforzi che su entrambi i fronti, israeliano e palestinese, debbono compiersi per ricostruire un clima di fiducia. L'Ue deve essere percepita come un grande soggetto politico che non ha punti di vista pregiudiziali nei confronti di alcuno dei protagonisti della vicenda mediorientale. Il problema dell'Europa è fare avanzare il negoziato. È il suo unico obiettivo. E deve agire da subito, con una presenza attiva in questi giorni cruciali della trojka europea in Israele e nei Territori».

**Ma l'Europa ha fatto di tutto e al meglio per svolgere questo ruolo?**

«Direi di no. Se c'è un punto su cui si deve riflettere è che l'Unione Europea ha pensato al suo allargamento puntando essenzialmente a Est. C'è stata una sottovalutazione dell'iniziativa sull'altro suo versante strategico: il Mediterraneo e l'integrazione dei paesi della riva sud. Questo vuoto va colmato al più presto e in tale l'Italia può e deve assolvere una grande funzione».

**Ma per svolgere questa funzione, e qui ritornano le critiche di Millo, l'Europa deve mostrarsi «super partes». In che modo può realizzarsi questo auspicio?**

«Il punto di riferimento dell'Europa deve essere la coerenza dei comportamenti del governo israeliano e dell'Anp rispetto alle intese raggiunte a Oslo. Questo è l'unico approccio che può consentire all'Europa di assolvere a un ruolo di protagonista nel sostegno al processo di pace e collocarla insieme agli Stati Uniti, evitando che sia solo l'amministrazione americana a doversi far carico della drammatica situazione mediorientale. Non ci può essere alcuna tolleranza verso «Hamas» da parte dell'Autorità palestinese né il governo di Gerusalemme può assecondare l'oltranzismo dei coloni. Le speranze di pace suscitate dagli accordi di Oslo rischiano di re-

stare definitivamente schiacciante dal peso di questi opposti oltranzismi. I prezzi pagati a questo duplice ricatto sono sotto gli occhi di tutti: sono infatti trascorsi quattro anni dagli accordi di Oslo ma i passi concreti nella direzione indicata da quell'intesa sono stati davvero pochi».

**Quali ne sono le cause?**

«L'Autorità palestinese è indebolita anche da contrasti interni e da gravi casi di corruzione che hanno investito l'insieme del governo dell'Anp. Il governo Netanyahu dal canto suo ha pesanti responsabilità per lo stallo in cui versa il negoziato. Non si può dimenticare che l'attuale governo israeliano ha inanellato una serie di decisioni rovinose, a cominciare dal rilancio in grande stile della politica degli insediamenti. Rispetto ai giorni di Rabin e Peres, alle speranze suscitate dalla stagione del dialogo, il rovesciamento di clima è evidente nella sua drammaticità».

**Dopo la strage di Gerusalemme, esiste ancora una possibilità di rilancio del processo di pace?**

«Ritengo di sì. E in questo mi conforta un sondaggio pubblicato da un autorevole quotidiano di Tel Aviv subito dopo il massacro al mercato di Gerusalemme. Nonostante quel brutale attentato, il 71% degli israeliani è disposto a discutere di uno Stato palestinese e il 54% dichiara che è giusta l'idea di un'entità statale palestinese. E questo pronunciamento confligge con un aspetto costitutivo della strategia di Netanyahu».

**Dicosasi tratta?**

«Nella sua campagna elettorale e nel primo anno di governo, Netanyahu ha insistito su questo concetto: prima la sicurezza e poi la pace. Il sondaggio a cui facevo riferimento mostra invece come la grande maggioranza dell'opinione pubblica israeliana cominci a prendere atto che la pace è la condizione della sicurezza. La gente, insomma, comincia a chiedersi se il vero problema non sia proprio rilanciare il dialogo. Netanyahu non può non tenere conto di questo orientamento. Ma perché ciò possa avvenire, occorre estrema chiarezza da parte della leadership palestinese e della Comunità internazionale su un punto decisivo: quello del terrorismo».

**Nessun giustificazionismo dunque?**

«Certamente. Sia chiaro: niente giustifica il terrorismo e la perdita di vite umane: nulla è paragonabile alla violenza degli attentati, fosse anche il più grave degli errori politici. I terroristi agiscono quando avvertono che stanno riaprendosi spazi per un'azione diplomatica. È accaduto sempre così. Lo straordinario tentativo di Rabin fu minato alle fondamenta dalle ripetute stragi degli integralisti palestinesi. Le loro bombe hanno un unico obiettivo: uccidere il dialogo».

[U.D.G.]

L'uomo si tolse la vita per le tasse

### Fisco sott'accusa negli Usa «Avete ucciso mio marito»

WASHINGTON. Il fisco americano è accusato di omicidio: una donna del New Hampshire ha fatto causa alle autorità fiscali per aver spinto il marito al suicidio. Nell'agosto scorso, sconvolto da nove anni di battaglia con il fisco per un debito, Bruce Barron si chiuse nel garage della sua casa al mare a Cape Cod, accese il motore dell'automobile e morì intossicato di monossido di carbonio. Il fisco «sta a guardare, senza fare nulla, mentre il contribuente muore», scrisse l'avvocato di 47 anni in un biglietto di addio. Ora Shirley Barron vuole essere risarcita con un milione di dollari per la morte del marito, accusando gli esattori fiscali di aver tormentato la coppia con tattiche invadenti e illegali di riscossione. Tra queste figurano le telefonate fatte dagli ispettori del fisco ai clienti dello studio legale del marito e il sequestro del fondo pensione della donna.

I problemi cominciarono nel 1985, quando un'impresa di riciclaggio di rifiuti in cui Barron aveva investito fallì. Su consiglio del commer-

ciante, l'avvocato dichiarò come deduzione delle tasse la perdita di 80.000 dollari. L'anno successivo il fisco respinse la deduzione. Da allora, tra interessi e multe punitive, il debito si è gonfiato, arrivando a 330.000 dollari. Nel 1994 si era arrivati vicino a un compromesso per cui i Barron avrebbero ceduto tutti i loro averi finanziari (30.500 dollari), dando al governo la possibilità di riscuotere almeno una parte del debito e all'avvocato quella di evitare la bancarotta. Il fisco respinse l'offerta. Nei mesi precedenti al suicidio, Barron ha tentato di raggiungere un accordo, ma le sue telefonate al fisco andavano a vuoto. Gli esattori non rispondevano mai ai suoi messaggi. In mesi prima la banca aveva minacciato di precludere il riscatto dell'ipoteca sulla casa. Quella della signora Barron è la prima causa intentata contro il fisco Usa dopo l'adozione nel 1996 della Carta dei diritti del contribuente, che prevede la possibilità di chiedere i danni per «l'intenzionale uso di tattiche di riscossione non autorizzate».